

IL SUICIDIO DELL'ARTE.

Echaurren fa a polpette la mediocrità

di GINO AGNESE

PABLO Echaurren, pittore e scrittore sulla cinquantina, si diverte lavorando come una formica e si svaga spendendosi come un apostolo — laico e bipartisan — nell'amicizia ai criminali della politica. Se non dipinge, se non scrive, se non è in visita a Rebibbia, se non ha un appuntamento con il brigatista Curcio o con il nero Fioravanti, allora è in qualche libreria antiquaria o piuttosto in qualche vecchia casa, ormai senza padrone, profumata di primo Novecento.

Infatti questo romano lieve, disarmato e disarmante, dal nome esotico (il padre è il novantunenne cileno-parigino Sebastian Matta Eucharren, uno dei monumenti dell'arte contemporanea) è un infallibile cacciatore di perdute *brochures*, d'ingiallite fotografie e di vecchie lettere che, firmate da celebrità del tempo che fu, denunciano tuttavia la mancanza, sulla busta, d'un qualsiasi timbro dell'Altro Mondo. Basti questo: Pablo Echaurren — spendendo relativamente poco, ma spendendo in continuità, come tutti i più invidiabili collezionisti — ha costituito assieme a Claudia Salaris e nell'arco di oltre trent'anni quella che è ritenuta la più vasta raccolta di libri prefuturisti, futuristi e parafuturisti. Una collezione emozionante e preziosa, una passione paziente per le avanguardie artistiche e letterarie.

Come scrittore caustico, Pablo Echaurren proviene dalla sua propria storia di studioso curioso, di cultore d'eleganze spesso estreme, ma sempre assunte con qualche distacco. È come se avesse distillato, tra gli altri, le cronache mondane di Enrico de Boccard, i «Mosconi» che con Diego Calcagno pubblicava quarant'anni fa in queste pagine de «Il Tempo», nonché quanto basta di Petrolini, Gill, Flaiano, Longanesi. Per ottenere infine, previe

ineffabili aggiunte originali la piacevolissima pozione in prosa adesso contenuta in «Il suicidio dell'arte» (Editori Riuniti, 163 pagine, 8,26 euro) libro di squisite perfidie che già nel sottotitolo, «Da Duchamp agli sciampisti», crocifigge un

folto stuolo di artisti, critici, temuti boss dell'*art-system* e poi editori, scrittori, galleristi, banditori, generici e comparsi di un mondo che, sempre rigonfio dell'ansia di esporsi, inevitabilmente e sia pur talvolta incontra qualcuno che gliela canta.

Questo, in Italia avviene più raramente che altrove. In America, per esempio, le gratuite stravaganze reclamizzate e anche museizzate come «arte contemporanea» sono prese a bersaglio ogni tanto da *pamphlets* micidiali. Ma, mentre quei *pamphlets* il più delle volte son libri di denuncia e insomma di fatti (è il caso da noi del recente «Discorso sull'orrore dell'arte», di Baj e Virilio, Edizioni Eleuthera) «Il suicidio dell'arte» è invece un libro che tutto si affida alle parole, con le quale Echaurren costruisce una sua lingua di devastante spasso, nutrita di musicalità rimate, capricci dialettali, finezze da rondò, spietati colpi bassi. Una carneficina di ciarlatani e di mezze calzette.

**Lo scrittore
 e pittore
 Pablo
 Echaurren è
 il maggior
 collezionista
 italiano di
 libri futuristi**



**Intrallazzi
 degli ambienti
 pittorici governati
 da personaggi
 più che criticabili**

